



Premessa

L'Italia del 1943 era una nazione in cui, al di fuori delle principali aree urbane, ben poco era cambiato rispetto ai tempi di Garibaldi e Cavour. Si trattava di un paese ancora prevalentemente agricolo, caratterizzato da grandi e ancora intatte bellezze naturali, da sonnolente città di provincia, da una povertà endemica, soprattutto nel Sud, da una cultura popolare ancora profondamente contadina e dialettale. Era anche un paese in crisi profonda. La volontà imperialistica ed espansionistica di Mussolini aveva portato l'Italia a subire una duplice invasione, quella tedesca dal Nord e quella alleata dal Sud. La stessa integrità dello Stato nazionale, vecchio nemmeno di ottant'anni, era messa in discussione. Come osservò alla fine del 1943 un

ufficiale britannico in Italia: «gli italiani, nel loro insieme, ci appaiono un popolo prostrato che vive squallidamente e che ha buttato all'aria il proprio paese, la propria amministrazione, la propria vita» [1].

Quarantacinque anni più tardi, il volto dell'Italia si è trasformato tanto da risultare quasi irriconoscibile. Intanto, essa è divenuta una delle nazioni economicamente più forti del mondo, con un prodotto interno lordo più o meno equivalente a quello della Gran Bretagna, dopo aver bruciato le tappe di un processo straordinariamente rapido di accumulazione, di urbanizzazione, di secolarizzazione. Le culture contadine dei secoli precedenti non sono scomparse del tutto, ma sono state sostituite da un'unica cultura nazionale urbana. Vi è stata una migrazione senza precedenti dalle campagne alle città, e dal meridione al settentrione. Durante gli anni dello Stato repubblicano, insomma, l'Italia ha assistito al più profondo rivolgimento sociale della sua storia. Questa grande trasformazione è la vera protagonista del presente lavoro.

L'importanza di tali mutamenti non deve però indurci a sottovalutare gli elementi di continuità storica. Pur avendo incentrato la mia analisi sul drammatico passaggio del paese alla modernità, ho cercato di tener presente alcuni temi e problemi che sono stati una costante nella storia italiana, almeno a partire dal Risorgimento: l'incapacità delle élites di stabilire un'egemonia sulle classi subalterne; la debolezza e l'inefficienza dello Stato; la forza della Chiesa cattolica nella società civile; la coscienza di classe di significativi settori del mondo del lavoro urbano e rurale; il particolare ruolo politico dei ceti medi; il problema mai risolto del Mezzogiorno.

Vi è un altro tema su cui ho cercato di concentrare il mio interesse, quello dei rapporti tra famiglia e società. L'attaccamento alla famiglia è stato probabilmente l'elemento più costante e meno evanescente nella coscienza popolare italiana. Raramente, tuttavia, ci si è posti il problema di capire quanto a fondo abbia inciso nella storia italiana questa devozione alla famiglia, o di comprendere per converso in che modo questo particolare elemento del carattere nazionale sia stato a sua volta plasmato dalle concrete vicende storiche.

I rari studiosi che si sono avventurati su questo terreno hanno chiaramente sottovalutato e svilito il ruolo sociale della famiglia italiana, ed hanno posto l'accento soprattutto sul familismo, cioè sull'accentuazione di valori e comportamenti esclusivamente familiari. Nei tardi anni '50 il sociologo americano Edward Banfield raggiunse la notorietà descrivendo il «familismo

amorale» dei contadini da lui osservato a Chiaromonte in Basilicata. Per Banfield, l'estrema arretratezza di Chiaromonte era dovuta all'«incapacità degli abitanti di agire insieme per il bene comune, o, addirittura, per qualsivoglia fine che trascendesse l'interesse materiale immediato del proprio ristretto nucleo familiare» [2]. Più recentemente, l'antropologo italiano Carlo Tullio Altan ha dilatato il giudizio di Banfield sia geograficamente sia cronologicamente. Per Tullio Altan, l'esaltazione della famiglia e la sfiducia per la collettività vanno ricondotte a forme morbose risalenti addirittura al XIV e al XV secolo, testimoniate dai diari familiari e dalla corrispondenza di scrittori toscani come Leon Battista Alberti. Il familismo, per Tullio Altan, è stato uno dei flagelli dell'Italia moderna: «prevalente rimase e rimane tuttora in gran parte della società italiana, sia al nord che al sud, il punto di vista della morale individualistico-familistica albertiana, con le sue disastrose conseguenze sociali: la vera e profonda matrice del qualunquismo nazionale» [3].

Chiunque avesse visitato l'Italia negli anni '50 o negli anni '80, lasciando pur stare il 1440, avrebbe immediatamente riconosciuto ciò che Banfield e Tullio Altan hanno cercato di descrivere. Eppure vorrei suggerire che il rapporto tra famiglia e collettività è quasi certamente più complesso e meno unilaterale di quanto essi ci hanno voluto far credere.

Come introduzione a questo argomento, vorrei citare brevemente una straordinaria storia di vita raccontata a Palermo nel 1949 a Danilo Dolci. Gino O., nato orfano e divenuto borsaiolo, trascorse la sua adolescenza in diversi riformatori e si iscrisse al Partito comunista nel 1943, divenendo presto un dirigente della federazione comunista palermitana. Egli raccontò a Dolci due fatti del 1949 che sintetizzano la natura complessa e variabile dei rapporti tra famiglia e società. Il primo accadde al congresso nazionale della Federbraccianti, tenutosi a Mantova, nel corso del quale si commosse fino alle lacrime ascoltando una delegata della provincia di Lecce che, scusandosi di non saper parlare italiano, disse: «Fino a quando non ci danno la terra, fino a quando i picciniddi mie tengono li piedi scalzi, io non mi stancherò mai di lottare assieme alla mia compagna e non m'importano le bastonate della polizia» [4]. In questo caso, come appare chiaro, le privazioni familiari costituivano un movente importante per venire coinvolti nell'azione collettiva.

Lo stesso anno Gino O. si recò a Marineo, durante una delle numerose occupazioni di terre sui latifondi siciliani:

In quell'occasione ho ricevuto una lezione dura dal punto di vista pratico: perché mentre io con la lettura dei kolkos in Russia, invitavo i contadini alla coltivazione collettiva, essi procedevano invece allo spezzettamento e alla lavorazione individuale. Si preoccupavano di delimitare la loro porzione, con una cinta, delle pietre, le redini del mulo, come quando sul treno si precipita la gente all'occupazione dei posti, buttando cappelli, borse, giornali. A me la cosa sembrava strana e chiamai un contadino, dicendo che la cosa non era giusta; e questo mi rispose: «Scusami compagno Gino: se io lavoro il terreno col mulo, e quello lo lavora solo, all'ora del prodotto io n'ho a pigliare più assai» [5].

Anche qui la lezione sembra evidente: il radicato individualismo della cultura contadina meridionale era più forte di qualsiasi astratto appello alle famiglie per unire le loro risorse.

Individualismo e solidarietà, famiglia e collettività: ho cercato di mettere in rilievo la natura mutevole di questi rapporti nei quarantacinque anni di storia successivi alla caduta di Mussolini.

Per finire, vorrei attirare l'attenzione dei lettori sulle suddivisioni geografiche utilizzate nel presente lavoro, che sono state mutate dal saggio *Tre Italie* del sociologo Arnaldo Bagnasco [6]. Nella mia esposizione della storia italiana del dopoguerra ho sempre cercato coerentemente di distinguere le differenti situazioni delle tre grandi zone della penisola: l'Italia nord-occidentale del triangolo industriale, il Centro e le regioni del Triveneto, il Mezzogiorno con le isole. Questa divisione non pretende, naturalmente, di essere valida in assoluto: in termini puramente storici sarebbe forse più appropriato parlare non di tre, ma di cento Italie. A dispetto di tutto ciò, questa tripartizione mi sembra più efficace della tradizionale articolazione Nord-Sud nell'illuminare la fisionomia dei processi di sviluppo che hanno interessato in questo arco di tempo la nazione. Nell'appendice statistica ho invece deciso, insieme a Giulio Ghellini, di inserire una quarta area geografica trattando come un'entità a se stante il Lazio, per via del peso statistico del tutto peculiare che la città di Roma ha in questa regione.

[1] Memorandum di I. M. Willart, intitolato *Anglo-Italian relations*, senza data ma del novembre-dicembre 1943; National Archives, Washington (NAW), RG 331, 10000/132/330, nos. 6484-88.

[2] E. Banfield, *The Moral Basis of a Backward Society*, Glencoe (Ill.) 1958, p. 10 (trad. it. *Le basi morali di una società arretrata*, a cura di D. De Masi, Bologna 1976).

[3] C. Tullio Altan, *La nostra Italia*, Milano 1986, p. 83.

[4] D. Dolci, *Inchiesta a Palermo*, Torino 1956, p. 166.

[5] Ibid.

[6] A. Bagnasco, *Tre Italie: la problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna 1977.